

La città come luogo di esperienza del passato. Per una storia urbana a uso dei giovani

Francesco Bartolini*

Abstract

La storia urbana è una risorsa importante per aiutare i giovani nella costruzione di un senso storico. In primo luogo, perché riesce a ben esemplificare le strette connessioni che esistono tra passato e presente. Poi, perché consente di sperimentare una pratica interdisciplinare di ricerca attraverso l'utilizzo di diverse metodologie e scale di analisi. Infine, perché favorisce un approccio globale allo studio del passato, evidenziando i limiti di una prospettiva eurocentrica. Questo articolo esamina alcune delle più recenti trasformazioni della Storia urbana allo scopo di misurarne le potenzialità pedagogiche nelle attività didattiche e divulgative rivolte alle generazioni più giovani.

Urban history is an important resource to help young people develop a historical sense. Firstly, because it manages to exemplify well the close connections that exists between past and present. Then, because it allows to experiment with an interdisciplinary research practice through the use of different methodologies and analysis scales. Finally, because it favours a global approach in studying the past, highlighting the limits of an Eurocentric perspective. This article examines some of the most recent transformations in Urban History in order to evaluate their pedagogical potential in educational activities aimed at younger generations.

* Francesco Bartolini, Professore associato di Storia contemporanea, Dipartimento di Scienze della formazione, di beni culturali e del turismo, Università di Macerata, Piazzale L. Bertelli 1, 62100 Vallebona, Macerata, e-mail: francesco.bartolini@unmc.it.

1. *Tra passato e presente*

Che la storia sia in difficoltà, lo dicono molti. Si parla sempre più spesso di crisi della storia o, più in generale, di dissoluzione di quel senso storico che avrebbe a lungo costituito uno dei pilastri della formazione culturale del cittadino¹. Si evocano le conseguenze nefaste del capitalismo “flessibile”, del postmodernismo e della rivoluzione digitale, che avrebbero imposto un azzeramento della prospettiva temporale a vantaggio di un presente globale². Oppure, in modo più sofisticato, si richiamano gli effetti di lungo periodo delle scoperte scientifiche novecentesche, dalla fisica alla biologia, che avrebbero progressivamente eroso i confini tra le categorie di spazio e tempo, stravolgendo le modalità di rappresentazione dell’esperienza³. In realtà, già in precedenza, anche all’interno di un contesto culturale pervaso di storicismo come quello ottocentesco, non mancava chi manifestasse riserve e perplessità sulla funzione della storia come strumento di orientamento nel presente⁴. Ma oggi è indubbio che questa sfiducia verso l’utilità della conoscenza del passato abbia acquisito una nuova fisionomia, assai seducente in relazione sia alle pratiche di esperienza quotidiana del mondo digitale sia alle più recenti innovazioni scientifiche⁵.

Ovviamente, chi pensa che la storia resti una delle modalità irrinunciabili per osservare e comprendere la realtà, non può non avvertire un senso di allarme davanti a questa perdita di significato della conoscenza del passato. Soprattutto tra le generazioni più giovani, quelle più immerse nel presente digitale e prive di una precedente formazione in un mondo ancora per lo più analogico. È dunque senza dubbio urgente ricordare che rinunciare alla storia «vuol dire vivere ignari in uno spazio fittizio, proprio nel momento in cui i fenomeni di globalizzazione impongono panorami sconfinati alla coscienza e all’azione dei singoli e delle comunità»⁶. È tuttavia altrettanto necessario interrogarsi su quale storia possa assolvere al meglio a questo compito di riappropriazione della realtà, individuale

¹ Emblematiche sono le riflessioni di Lynn Hunt sul declino della storia come disciplina fondamentale nei curricula scolastici e universitari negli Stati Uniti. Cfr. Hunt 2014, pp. 1-11. Per una recente analisi sull’impoverimento delle conoscenze storiche degli studenti italiani cfr. De Nicolò 2020, pp. 48-79.

² Molto influente, al riguardo, è stata la ricerca di David Harvey che, già agli inizi degli anni ’90, sottolineava gli effetti culturali della “compressione spazio-temporale” determinata dalla nuova “accumulazione flessibile” del capitale. Cfr. Harvey 1997.

³ Su questi aspetti, inoltre, è particolarmente stimolante il recente invito delle neuroscienze a una riconsiderazione delle esperienze del tempo e dello spazio nella formazione della “mente culturale”. Cfr. Damasio 2018.

⁴ Cfr., ad esempio, le argomentazioni di Friedrich Nietzsche contro la «malattia storica»: Nietzsche 1991, p. 96.

⁵ Significative, al riguardo, alcune recenti riflessioni di Gilberto Corbellini, storico della medicina, che utilizza le neuroscienze come strumento di delegittimazione della capacità euristica degli storici. Cfr. Corbellini 2019. Per una replica di due storici e una controreplica dell’autore cfr. Caffiero, Pezzino, 2019.

⁶ Giardina *et al.* 2019.

e sociale, in un contesto così diverso da quello ottocentesco e novecentesco, quando riuscì a imporsi una sorta di primato della cultura storica.

Spinto al di fuori dei confini dello specialismo, lo storico è oggi chiamato in modo sempre più pressante a rispondere alle sollecitazioni di chi, pedagogo o educatore, vorrebbe una storia più funzionale ai bisogni delle comunità, meno irregimentata in pratiche professionali di autolegittimazione scientifica, più capace di rivelare le potenzialità formative di un'appropriata conoscenza del passato⁷. Un insieme di sollecitazioni di natura diversa, talvolta confuse e fuorvianti agli occhi di chi pratica la storia come mestiere, che tuttavia potrebbero essere tradotte in un invito generale a enfatizzare il legame tra passato e presente, a rendere più evidenti le connessioni tra l'origine e l'attualità di un fenomeno, a insistere su quello che è il cardine stesso della epistemologia storica, ovvero la comprensione del passato in un contesto che è quello del presente. Potrebbe apparire allora come un paradosso che allo storico professionale sia talvolta rimproverata una disattenzione a questo nesso, una sorta d'inspiegabile silenzio sulla vocazione stessa della disciplina che, soprattutto agli occhi dei più giovani, resterebbe relegata in una dimensione lontana, quasi esotica.

Credo che molte di queste critiche abbiano un fondamento, ma spesso siano influenzate anche da una rappresentazione stereotipata della storia, o meglio da idee piuttosto obsolete sul lavoro degli storici, ben radicate però nel discorso pubblico. Nella mia esperienza didattica all'Università di Macerata, mi capita talvolta di accorgermi dello stupore degli studenti quando introduco temi o questioni legate alla storia di genere, alla *world history*, alla storia ambientale o alla storia delle culture materiali. Insegnando storia contemporanea in un corso di laurea in Scienze della formazione primaria e Storia urbana in un corso magistrale in Turismo in lingua inglese, lavoro con gruppi di studenti molto diversi tra loro per formazione e interessi: i primi, pressoché tutti italiani, hanno in gran parte studiato nei licei mentre i secondi, costituiti per metà da italiani e per l'altra metà da stranieri, provenienti per lo più da paesi dell'Europa orientale, dell'Asia e dell'Africa, hanno alle spalle percorsi di studio molto diversi, dall'economia alle lingue straniere, dai beni culturali alla sociologia. Eppure, nonostante queste grandi differenze culturali, noto spesso un simile atteggiamento nei confronti della storia. È come se dallo storico ci si attendesse ancora oggi che parlasse per lo più di guerre, rivoluzioni, stati, organizzazioni politiche, istituzioni giuridiche o economiche, all'interno di una periodizzazione che è quella, immutabile e immediatamente riconoscibile, appresa nei manuali scolastici. Un orizzonte di aspettativa ben definito, alimentato dalla tradizione storiografica centrata sullo stato nazionale, che tuttavia, almeno dalla metà del Novecento, risulta del tutto inadeguato rispetto ai molteplici ribaltamenti,

⁷ Negli ultimi anni, in Italia, molte di queste sollecitazioni sono emerse nei dibattiti intorno a due diverse questioni: la didattica per competenze e la *public history*. Sul primo aspetto cfr.: Pinotti 2018; Pentucci 2019. Sul secondo cfr.: Bertella Farnetti *et al.* 2017; Ridolfi 2017.

ripensamenti e aggiustamenti di una disciplina in perenne trasformazione, al pari di tutti gli altri saperi. Permane la sensazione che alla storia, a confronto con le scienze naturali, sia concessa una minore innovazione da parte di settori consistenti dell'opinione pubblica, prigionieri di una più o meno consapevole resistenza verso le sperimentazioni della ricerca. Questo scetticismo pregiudica, a mio giudizio, anche la possibilità di accrescere la curiosità verso il passato, soprattutto tra i più giovani. Senza contare che una storia imm modificabile, come lo è il passato, costituirebbe la negazione più radicale del sapere storico.

Uno dei possibili rimedi per uscire da questa *impasse* è quella di focalizzare l'attenzione su temi di analisi che ben si prestano a un approccio per così dire sperimentale. Tra questi ultimi uno dei più efficaci, a mio avviso, è la città, che costituisce un oggetto di studio particolarmente complesso e perfettamente funzionale allo scopo di evidenziare i rapporti tra passato e presente. Luogo fisico e allo stesso tempo immateriale, dove facilmente sono riconoscibili permanenze, stratificazioni, contatti e ibridazioni, la città può funzionare nella didattica e nella divulgazione come una suggestiva dimostrazione delle potenzialità dello studio storico pensato come una ricerca multidimensionale, disposta a utilizzare metodologie e concettualizzazioni provenienti da altre discipline, impegnata a scandire tempi e a costruire spazi in funzione delle questioni analizzate, capace di integrare materialità e rappresentazioni. Un oggetto, questo della città, che ben si presta inoltre a esemplificare gli andamenti turbolenti dell'evoluzione storica, tra fondazioni e distruzioni, ascese e declini, espansioni e contrazioni, sfidando qualsiasi concettualizzazione temporale troppo rigida, ispirata ai paradigmi della storia ciclica o della storia lineare. Così, «from the first creation of one 'Babylon' into an urbanized world 'Babylonia'», è possibile ripercorrere i complessi tragitti dell'urbanizzazione non solo come pietrificazioni di rapporti sociali, pratiche culturali o ideologie politiche, ma anche come oggetti di discorsi pubblici e retoriche identitarie⁸. In questa prospettiva la città emerge come un esempio impareggiabile di storicità, soprattutto nel contesto europeo, e tanto più nell'area mediterranea dove, come è noto, molti centri sono stati fondati tra il 1.000 a.C. e il 500 d.C.

Tuttavia, proprio in relazione alla costruzione di una immagine meno stereotipata della storia, occorre evitare di ridurre l'urbanizzazione a un fenomeno storico prevalentemente europeo. Tanto più che, come ricorda Jürgen Osterhammel, la città ha una matrice universale:

It has been said that the state was a European invention, but that is not true of the city. Urban cultures arose independently on all continents, with the exception of North America and Australasia. [...] The city as a physical form and a mode of social life is not a transplant from Europe. Although the "modern" city of European origin spread around the world, it encountered indigenous urban cultures that usually did not give way before it⁹.

⁸ Corfield 2013, p. 828.

⁹ Osterhammel 2014, p. 244.

Questa consapevolezza sulla pluralità dei tragitti dell'urbanizzazione comporta inevitabilmente la necessità di riconnettere lo studio dei sistemi urbani alle diverse idee di città nate nei differenti contesti culturali. In tal senso, la questione delle origini delle città s'impone come un efficace esempio dell'urgenza di rimodellare i discorsi sulla storia al riparo da qualsiasi pregiudiziale eurocentrica. Inoltre, è difficile non concordare con Gyan Prakash sull'importanza di abbandonare qualsiasi idea sull'esistenza di città modello o di processi urbani paradigmatici, persino in relazione alle dinamiche omogeneizzanti della globalizzazione in età contemporanea.

Neither nineteenth-century Paris nor early-twentieth-century Berlin can be regarded as models of the modern capitalist city. Capitalist relations have been global and uneven since inception, and colonialism, imperialism, and globalization have operated with dissimilar effects across and within different cities. Not only do Baghdad, Berlin, Mumbai, Dakar, London, Los Angeles, Johannesburg, Marseilles, Morelia, and Tokyo look very different from each other; each one appears internally differentiated. Imaginaries and the spaces of politics and everyday life diverge. This is not to make an argument for "multiple modernities" but to suggest that urban modernity, shaped by and shaping global historical forces, must be considered differentiated and discordant¹⁰.

Ad accrescere questa funzione della città come laboratorio di esperienza storica contribuisce poi anche l'interesse suscitato negli ultimi decenni dall'impressionante accelerazione dell'urbanizzazione su scala planetaria. Basti pensare a come, agli inizi del ventunesimo secolo, pur tra dubbi e perplessità di alcuni studiosi, le statistiche delle Nazioni Unite siano arrivate a certificare il sorpasso della popolazione urbana su quella rurale, celebrandolo come un passaggio epocale nella storia dell'umanità¹¹. Un traguardo, quest'ultimo, che ha suscitato però molti interrogativi sui caratteri dell'urbanizzazione contemporanea e, inevitabilmente, anche sull'interpretazione del suo passato. Non solo perché l'attuale moltiplicazione di slum e baraccopoli ai margini e negli interstizi delle megalopoli asiatiche, africane e latino-americane, costituirebbe una prova irrefutabile dei limiti intrinseci del discorso sulla modernizzazione delle città, ossia di quella rappresentazione dell'urbanizzazione come un processo univoco di evoluzione verso una crescente integrazione e razionalizzazione degli spazi urbani¹². Ma anche perché pochi potrebbero dubitare che, nel corso degli ultimi due secoli, la presenza di uno spazio urbano fuori controllo, percepito come problematico e connotato da sue specifiche articolazioni (che variano dal

¹⁰ Prakash 2008, p. 15. Sulle "multiple modernities" cfr. Eisenstadt 2002.

¹¹ Per un approccio critico cfr. Brenner, Schmid 2014.

¹² Su questi temi la letteratura scientifica è cresciuta in modo esponenziale negli ultimi due decenni. Mi limito a citare alcune pubblicazioni che, a mio giudizio, evidenziano gli aspetti più rilevanti del dibattito: Prakash 2002; Roy, AlSayyad 2004; Davis 2006; Robinson 2006; Gilbert 2007; Roy 2011; Fischer *et al.* 2014.

“tugurio” alla “baracca”, alla “costruzione abusiva”, al “quartiere illegale”), sia stato un fattore intrinseco allo sviluppo urbano in tutto il mondo.

È allora inevitabile che constatare la presenza di questa cosiddetta “informalità” sollevi dubbi sull’idea stessa di “modernità”, soprattutto in relazione alla capacità interpretativa di quest’ultima categoria di dar conto della persistenza e della pervasività di dinamiche economiche, sociali e culturali che sfuggono al controllo delle istituzioni pubbliche.

2. *Defnire la città*

Nel contesto didattico o divulgativo la coesistenza di molteplici e contraddittori modelli di urbanizzazione nel mondo contemporaneo ripropone l’urgenza di definire cosa sia una “città”. Una vecchia questione, quest’ultima, risalente alle origini stesse dell’urbanizzazione, che trovò in Europa le sue prime significative problematizzazioni già all’interno della cultura greca e romana. Basti pensare a come Pausania, nel II secolo d.C., legasse l’idea di “città” alla presenza di edifici pubblici, teatri, terme e stadi¹³. Nella riflessione degli storici, ovviamente, il problema della definizione assume una speciale rilevanza soprattutto nell’analisi dei primi insediamenti permanenti, quelli che sorgono all’indomani della diffusione dell’agricoltura, luoghi di aggregazione di popolazioni sedentarie a cui peraltro può risultare problematico riconoscere una natura urbana. Al riguardo, ebbe a lungo una notevole influenza un articolo di Vere Gordon Childe, *The Urban Revolution*, pubblicato nel 1950, che presentava una sorta di decalogo per definire un insediamento urbano: i principali requisiti sarebbero stati l’estensione dell’area costruita, la densità demografica, la divisione del lavoro, la complessità della struttura sociale, il funzionamento di una organizzazione politica ed economica, la presenza di attività culturali e di edifici pubblici monumentali¹⁴. Una definizione ideal-tipica della città che, nella sua essenzialità, è riuscita a mantenere una sua validità interpretativa almeno fino agli anni ’60 del Novecento.

Proprio allora però, davanti alle trasformazioni morfologiche delle grandi metropoli, s’impose la necessità di ridefinire teoricamente i caratteri essenziali della città. Lewis Mumford, per esempio, cominciò a leggere la dissoluzione della forma urbana come un segno della fine di un’esperienza storica.

Girate in aeroplano su Londra, Buenos Aires, Chicago o Sydney o esaminate attentamente la città servendovi di una mappa o di una pianta urbana. Qual è la forma della città e come si definisce? L’involucro originario è completamente scomparso; la netta distinzione tra città e campagna non esiste più. Quando l’occhio si punta verso la lontana periferia, non riesce più

¹³ Cfr. Osborne, Wallace-Hadrill 2013, p. 49.

¹⁴ Cfr.: Gordon Childe 1950; Smith 2009.

a cogliere forme precise, se non quelle create dalla natura, ma contempla invece una massa informe e continua, qui gonfia di edifici, là interrotta da una macchia verde o da un nastro di asfalto. L'informità del tutto si riflette nella singola parte, e le parti più piccole quanto più sono vicine al centro tanto meno di regola appaiono distinguibili. Non essendo riuscita a dividere i suoi cromosi sociali e a frazionarli in nuove cellule, ognuna dotata di una porzione dell'eredità originaria, la città continua a crescere inorganicamente, e anzi cancerosamente, con la continua decomposizione dei vecchi tessuti e lo sviluppo eccessivo dei nuovi¹⁵.

Oltre trenta anni dopo, una delle maggiori celebrità mondiali dell'architettura e dell'urbanistica, Rem Koolhaas, arrivò a teorizzare l'avvento della «Generic City», «the city without history», come la fine di una idea stessa di tradizione urbana.

Throughout the history of humankind – to start a paragraph the American way – cities have grown through a process of consolidation. Changes are made on the spot. Things are improved. Cultures flourish, decay, revive, disappear, are sacked, invaded, humiliated, raped, triumph, are reborn, have golden ages, fall suddenly silent – all on the same site. That is why archaeology is a profession of digging: it exposes layer after layer of civilization (i.e. city). The Generic City, like a sketch which is never elaborated, is not improved but abandoned. The idea of layering, intensification, completion are alien to it: it has no layers. Its next layer takes place somewhere else, either next door – that can be a size of a country – or even elsewhere altogether. The archaeologue (=archaeology with more interpretation) of the 20th century needs unlimited plane tickets, not a shovel¹⁶.

Oggi sono numerosi coloro che parlano di “sprawl metropolitano”, “città diffusa” o, come Pierre Donadieu, di una nuova «città emergente», esito di una radicale riconfigurazione del rapporto tra città e campagna che, anche in questo caso, segnerebbe una cesura con la modernità.

La città emergente non è il risultato di un progetto basato su modelli preesistenti; essa si oppone alla “vecchia città” che si fa forte di un ordine prestabilito, una costruzione geometrica, un desiderio di armonia e di unità. Non nasce dal desiderio di una forma precisa, che supporta spazi densamente popolati, distinti dai territori rurali deserti. Anzi, oltrepassando i confini che le assegnano amministratori locali e tecnici della pianificazione, essa organizza il territorio in base al tempo ridotto degli spostamenti fra luoghi di lavoro, abitazioni, divertimenti, servizi commerciali, medici e scolastici; è la creazione di cittadini liberi delle loro scelte e dei loro movimenti, che ignorano i limiti comunali e sono in grado di valutare il loro interesse in funzione dei luoghi di destinazione. La nuova città nasce dalle pratiche cittadine, ignora gli spazi di potere, crea le sue facciate e i suoi retri, e non si lascia chiudere né da mura fortificate né da fasce verdi¹⁷.

In sintonia con questo bisogno di rivisitazione interpretativa, Neil Brenner e Christian Schmid invitano, sulla scia di Henri Lefebvre, ad abbandonare definitivamente la categoria di “città”, come unità spaziale o tipologia

¹⁵ Mumford 1977, pp. 672-673.

¹⁶ Koolhaas 1998, p. 1263.

¹⁷ Donadieu 2013, pp. 67-68.

d'insediamento, per sostituirla con quella di "urbano" che, a loro giudizio, sarebbe più funzionale all'analisi dell'incessante evoluzione dell'abitare umano, dapprima nell'età della industrializzazione e poi in quella della digitalizzazione. Brenner e Schmid parlano di una «planetary urbanization» o «extended urbanization», un processo di trasformazione antropomorfa del territorio che, alimentato dal capitalismo, non avrebbe risparmiato nemmeno le zone più remote e inaccessibili del pianeta, suscitando però anche nuove forme di resistenza, conflitto, negoziazione. Nella loro prospettiva l'urbanizzazione si riconfigurerebbe essenzialmente come una costruzione di connessioni e differenze, attraverso una dialettica incessante tra le ristrutturazioni del capitalismo globale e l'evoluzione dei comportamenti e delle reazioni delle comunità locali¹⁸.

Davanti a questi radicali processi di decostruzione della categoria di "città", è legittimo nutrire riserve e perplessità. Soprattutto da parte di chi, come lo storico, fatica a immaginare processi globali uniformi all'interno di contesti largamente omogeneizzati. Ma è indubbio che la teorizzazione di una «planetary urbanization» riveli un disagio metodologico diffuso verso quelle analisi dell'urbanizzazione confinate in dimensioni esclusivamente locali o nazionali. È un disagio, quest'ultimo, condiviso in forme diverse anche dalla storia urbana più recente, che può trasformarsi in una risorsa per costruire una visione del passato più stimolante per i giovani.

3. *Una disciplina in trasformazione*

Del resto, fin dalle sue origini, la storia urbana ha sempre coltivato l'ambizione di rappresentare una storia alternativa a quella nazionale¹⁹. In fondo, quelli che potrebbero esser considerati in qualche modo i pionieri della storia urbana novecentesca, Max Weber, Henri Pirenne, Lewis Mumford, Harold James Dyos, sono stati spesso i primi a perseguire in alcuni dei loro studi una prospettiva se non transnazionale quanto meno internazionale, invitando a spingere gli sguardi fuori dai confini statali e a praticare comparazioni su scala almeno continentale²⁰. Tuttavia, è indubbio che una evoluzione post-nazionale delle ricerche storiche sui fenomeni urbani abbia subito una impressionante accelerazione agli inizi di questo secolo, sollevando questioni e problemi metodologici di interesse più generale. Colpisce, soprattutto, come il paradigma che lega la questione urbana alla rappresentazione della nazione, ovvero l'esaltazione o la negazione della città come luogo emblematico della modernità nazionale, abbia perso gran

¹⁸ Cfr. Brenner, Schmid 2015; Brenner 2016.

¹⁹ Cfr. Ewen 2016, pp. 10-33.

²⁰ Cfr. soprattutto: Weber 2003; Pirenne 1971; Mumford 1977; Dyos 1982a e 1982b.

parte della sua capacità euristica. Al suo posto, invece, emerge l'esigenza di pensare alla città come a uno spazio di negoziazione delle differenze sociali, un luogo d'incontri e di esperienze, un territorio plasmato da memorie e desideri. Da qui una nuova enfasi sulle dinamiche della vita urbana, ovvero sulle trasformazioni delle relazioni tra gli uomini e gli spazi attraverso lo studio delle pratiche sociali e delle mappe mentali²¹. Per Richard Rodger e Roey Sweet, due dei più autorevoli storici urbani britannici, è proprio questo il connotato più qualificante dei nuovi studi sulle città:

The urban environment and the material fabric of streets, houses and public buildings can no longer be seen as passive actors in the historical process; rather, urban space was both moulded by and moulded the behaviour and actions of urban inhabitants²².

All'interno di questa prospettiva gli storici sono chiamati a un duplice compito che, per alcuni aspetti, potrebbe apparire anche contraddittorio. Da una parte, la necessità di riconoscere ogni città all'interno del suo specifico contesto storico, evitando generalizzazioni e tipologie esplicative universali. Dall'altra, la necessità di individuare nuovi modelli interpretativi transnazionali dello sviluppo urbano, fondati sul riconoscimento di dinamiche comuni, particolarmente evidenti dagli inizi dell'Ottocento, quando cominciò a emergere una «cultura urbana globale» e «le città si fecero più uniformi, a livello mondiale»²³.

In ogni caso, la storia risalta come uno strumento insostituibile per interpretare il mondo urbano contemporaneo. Una storia delle città, però, che sia appunto capace di integrare le metodologie della storia culturale e sociale con gli interrogativi della storia globale²⁴. In modo da costituire, a mio giudizio, anche un'alternativa alla strettoia tra una visione enfaticamente post-modernista e una rigidamente continuista del fenomeno urbano. Per chi studia il passato, infatti, non appare pienamente persuasivo chi sostiene che le trasformazioni dell'ultimo cinquantennio siano state così profonde da rendere virtualmente inutili tutte le tradizionali strutture di analisi e interpretazione urbana²⁵. Ma, allo stesso modo, non risulta del tutto convincente chi viceversa sottolinea la possibilità di esaminare la città postmoderna con le categorie utilizzate per studiare la città preindustriale. Perché, se è vero che

²¹ A questo scopo, nell'ambito della storia urbana dell'età contemporanea, un ruolo rilevante spetta naturalmente all'uso delle fonti orali: «The oral testimonies show how groups have their own geographies, and the importance of understanding mental maps of the city. They highlight how identities were constructed in particular spaces and how these spaces were highly contested» (Herbert, Rodger 2007, p. 5).

²² Rodger, Sweet 2008.

²³ Bayly 2007, pp. 223, 226.

²⁴ Per alcune interessanti riflessioni sui rapporti tra storia sociale e storia globale cfr.: Stearns 2007; Pomeranz 2007.

²⁵ Per una rassegna delle diverse interpretazioni della città postmoderna cfr. Soja 2007.

to turn from the postmodern to the early modern urban experience is to appreciate how change, novelty, endless variety, spatial fragmentation, exurban expansion, rapid social mobility, economic dislocation, massive in-migration, demographic fluctuation, widespread homelessness, the trampling of tradition, the cacophony of tongues, and the collision of cultures could characterize city life then, too²⁶

tuttavia gli stessi fenomeni appaiono quantitativamente e qualitativamente molto diversi.

4. Conclusioni

In sintesi, la storia urbana può rivelarsi uno straordinario strumento di costruzione di senso storico per i giovani. Oltre a riconnettere il presente al passato con una evidenza per così dire sensoriale, permette di contestualizzare con efficacia le esperienze esistenziali, pubbliche e private, nel tempo e nello spazio, potenziando i processi di costruzione identitaria. Inoltre, consente di riconoscere e dare un significato ai paesaggi urbani al di là di qualsiasi istanza di conservazione e tutela, offrendo una immagine complessa e dinamica delle motivazioni per uno studio della storia. Infine, da un punto di vista più specificatamente metodologico, costituisce una incisiva esemplificazione della interdisciplinarietà della pratica storiografica che, alle prese con il mondo urbano, è chiamata a rimodulare incessantemente le proprie scale di analisi, dalla dimensione micro a quella globale, intrecciando oggetti e discorsi in una narrazione contraddistinta da molteplici prospettive.

Riferimenti bibliografici / References

- Bayly C.A. (2007), *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino: Einaudi (ed. or. 2004).
- Bertella Farnetti P., Bertucelli L., Botti A., a cura di (2017), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano Udine: Mimesis.
- Brenner N. (2016), *Stato, spazio, urbanizzazione*, a cura di T. Pullano, Milano: Guerini.
- Brenner N., Schmid C. (2014), *The 'Urban Age' in Question*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 38, 3, pp. 731-755.
- Brenner N., Schmid C. (2015), *Towards a new epistemology of the urban?*, «City», nn. 2-3, 2015, pp. 151-182.

²⁶ Schneider 2000, pp. 1669-1670.

- Caffiero M., Pezzino P. (2019), *Quelle storie (false) sulla falsità della storia*, «Sole 24 Ore Domenica», 26 maggio.
- Corbellini G. (2019), *Questa storia è davvero molto falsa*, «Sole 24 Ore Domenica», 12 maggio.
- Corfield P.J. (2013), *Conclusion: Cities in Time*, in *The Oxford Handbook of Cities in World History*, edited by P. Clark, Oxford: Oxford University Press, pp. 828-846.
- Damasio A. (2018), *Lo strano ordine delle cose. La vita, i sentimenti e la creazione della cultura*, Milano: Adelphi.
- Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Milano: Feltrinelli (ed. or. 2006).
- De Nicolò M. (2020), *Formazione. Una questione nazionale*, Roma-Bari: Laterza.
- Donadieu P. (2013), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Roma: Donzelli (ed. or. 1998).
- Dyos H.J. (1982a), *Urbanity and suburbanity*, in *Exploring the urban past. Essays in urban history by H.J. Dyos*, edited by D. Cannadine, D. Reeder, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 19-36.
- Dyos H.J. ed. (1982b), *Some historical reflections on the quality of urban life*, in *Exploring the urban past. Essays in urban history by H.J. Dyos*, edited by D. Cannadine, D. Reeder, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 56-78.
- Eisenstadt S.N. (2002), *Multiple Modernities*, London: Transaction Publishers (nuova ed. New York: Routledge 2017).
- Ewen S. (2016), *What is Urban History?*, Cambridge: Polity Press.
- Fischer B., McCann B., Auyero J., eds. (2014), *Cities from scratch: poverty and informality in urban Latin America*, Durham London: Duke University Press.
- Giardina A., Segre L., Carandini A. (2019), *La storia è un bene comune*, «Repubblica», 25 aprile.
- Gilbert A. (2007), *The Return of the Slum: Does Language Matter?*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 31, 4, pp. 697-713.
- Gordon Childe V. (1950), *The Urban Revolution*, «Town Planning Review», n. 21, pp. 3-17.
- Harvey D. (1997), *La crisi della modernità*, Milano: Il Saggiatore (ed. or. 1990).
- Herbert J., Rodger R. (2007), *Frameworks: testimony, representation and interpretation*, in *Testimonies of the City. Identity, Community and Change in a Contemporary Urban World*, edited by R. Rodger, J. Herbert, Burlington: Ashgate, pp. 1-19.
- Hunt L. (2014), *Writing History in the Global Era*, New York London: Norton.
- Koolhaas R. (1998), *The Generic City*, in O.M.A., R. Koolhaas, B. Mau, S, M, L, XL, New York: Monacelli Press (ed. or. 1995), pp. 1248-1264.
- Mumford L. (1977), *La città nella storia*, vol. 3: *Dalla corte alla città invisibile*, Milano: Bompiani (ed. or. 1961).

- Nietzsche F. (1991), *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano: Adelphi (ed. or. 1874).
- Osborne R., Wallace-Hadrill A. (2013), *Cities of the Ancient Mediterranean*, in *The Oxford Handbook of Cities in World History*, edited by P. Clark, Oxford: Oxford University Press, pp. 49-65.
- Osterhammel J. (2014), *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton and Oxford: Princeton University Press (ed. or. 2009).
- Pentucci M. (2019), *Tecnologie e geostoria*, in *Tecnologie per l'educazione*, a cura di P.C. Rivoltella, P.G. Rossi, Milano Torino: Pearson, pp. 265-276.
- Pinotti M. (2018), *La didattica per competenze nell'insegnamento della storia*, in *Insegnare storia. Il laboratorio storico e altre pratiche attive*, a cura di F. Morbiducci, Torino: Utet, pp. 37-72.
- Pirenne H. (1971), *Le città del Medioevo*, Bari: Laterza (ed. or. 1925).
- Pomeranz K. (2007), *Social History and World History: From Daily Life to Patterns of Change*, «Journal of World History», n. 1, pp. 69-98.
- Prakash G. (2002), *The Urban Turn*, in *Sarai Reader 02: The Cities of Everyday Life*, Delhi Amsterdam: CSDS & Society for Old and New Media, pp. 2-7.
- Prakash G. (2008), *Introduction*, in *The Spaces of the Modern City*, edited by G. Prakash, K.M. Kruse, Princeton: Princeton University Press, pp. 1-18.
- Ridolfi M. (2017), *Verso la public history: fare e raccontare storia nel tempo presente*, Ospedaletto Pisa: Pacini.
- Robinson J. (2006), *Ordinary Cities. Between modernity and development*, London New York: Routledge.
- Rodger R., Sweet R. (2008), *The changing nature of urban history*, in *History in Focus* <http://www.research.ed.ac.uk/portal/files/14243300/The_changing_nature_of_urban_history.pdf>, 06.03.2020.
- Roy A. (2011), *Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 35, 2, pp. 223-238.
- Roy A., AlSayyad N., eds. (2004), *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Berkeley: Lexington Books.
- Schneider R.A. (2000), *The Postmodern City from an Early Modern Perspective*, «The American Historical Review», n. 5, pp. 1668-1675.
- Smith M.E. (2009), *V. Gordon Childe and the Urban Revolution: a Historical Perspective on a Revolution in Urban Studies*, «Town Planning Review», n. 80, pp. 3-29.
- Soja E.W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, a cura di E. Frixia, Bologna: Pàtron (ed. or. 1999).
- Stearns P.N. (2007), *Social History and World History: Prospects for Collaboration*, «Journal of World History», n. 1, pp. 43-52.
- Weber M. (2003), *La città*, a cura di W. Nippel, Roma: Donzelli (ed. or. 1922).